

# FATTI E PAROLE

## I FATTI DI ROMA

### GIUDICATI DA UN ITALIANO.

Nicolò Tommaseo, l' uomo intemera-  
to e puro, la cui probità politica è al  
disopra d' ogni sospetto e deve ispirare  
riverenza anche agli uomini i più pro-  
vati ed i più sicuri del fatto loro, anche  
a quelli che furono sempre conseguenti,  
sia nelle loro opinioni, sia nella vita,  
stampava, in data del 29, a Parigi un  
articolo, in cui giudicava, secondo le  
notizie che correvano là, i fatti di Roma,  
da uomo franco e sincero ch' egli è.  
Chi conosce Tommaseo sa ch' egli non  
è di coloro, che ambiscono cariche ed  
onori e che transigono colla propria co-  
scienza. Si può avere un' opinione di-  
versa dalla sua; ma chi ama veramente  
l' Italia più che sè stesso, al pari di lui  
che lo provò con fatti luminosi, deve ri-  
spettare in esso uno de' caratteri più  
grandi della Nazione. Quell' articolo,  
che soffrì contraddizione io lo traduco  
alla lettera, perchè venga giudicato da  
quello che è; non sopra traduzioni in-  
esatte, nè sopra interpretazioni parziali.  
Ad ogni modo nel *Precursore* di dom-  
ani do il testo francese, perchè nessuno  
creda voler io tradurre a modo mio. Io  
non faccio commenti: solo osservo, che  
quelli i quali replicate volte supplicaro-  
no per l' ajuto della Francia devono sa-  
pergli grado ch' egli, nel mentre difende  
presso i Francesi fortemente prevenuti  
contro, il ministero che dovea sorgere

dalla catastrofe romana, suggerisca alla  
Repubblica di cogliere l' occasione per  
*aprire in Italia le trattative, interrogando  
con calma il voto del paese, ed assicurando  
l' indipendenza alla Sicilia, alla Lou-  
bardia, ed al Veneto, ch' egli ne' suoi  
scritti non manca mai di ricordare alla  
troppo labile memoria de' pubblicisti  
francesi.*

• La pugnalata, che colpi il sig. Rossi  
è un doppio delitto, poichè era un de-  
litto inutile. C' erano tanti mezzi onesti  
da sbarazzarsi d' un ministro incomo-  
do, che in verità gli si faceva troppo  
onore a risguardarlo come un tiranno  
ed a farne un martire. Quest' atto più  
insensato che atroce, non serve che  
a rallegrare i nostri nemici a raffred-  
dare i nostri amici, a rovesciare su di  
un' intera nazione la vergogna di un  
solo colpevole, ad abbeverare d' ama-  
rezza il cuore di quegli che ci ama  
e ci commiserà come un padre. Le la-  
grime di Pio IX sono preziose quanto  
il più puro sangue de' nostri fratelli. A  
che serve rispettare la sua vita, quando  
abbassate voi medesimi, voi ch' egli  
ama più della sua vita? I fanatici di  
qualunque colore sono i veri retrogradi;  
e l' assassinio di Rossi ci fa più male,  
che le vittorie di Radetzky. Allorchè il  
professore del collegio di Francia, il  
pari del re de' Francesi era rinomato e  
felice, attaccai apertamente quest' uomo  
d' un talento poco comune, che tante  
volte mutò di patria, e che, per essere  
qualcosa, si rassegnò anche a ridiventare  
cittadino del paese in cui era nato. Io

non temerò di dolermi della politica che impegnò Pio IX ad accettarlo per ministro, sebbene avesse per iscusà l'incapacità di parecchi di quelli che lo precedettero. Ma quand' anche fosse stata una provocazione indirizzata all'opinione pubblica, si doveva forse risponderle con un colpo di pugnale? Quando pure ottanta Svizzeri avessero fatto il male di tirare sulla moltitudine, si doveva discarsene mandando le balle fino nella stanza di quegli, il cui nome è venerato dagli infedeli, e ripetuto con rispetto negli angoli i più ignorati della terra?

Però non bisogna avvolgere in un medesimo giudizio l'Italia intera: gli è come se si facesse tutta la Francia complice dei disordini di Luigi XV e delle atrocità di Marat. Quelli, che hanno benedetto la mano omicida sono un piccolo numero d' uomini inebriati dai pregiudizii, o da passioni. I savii ed i buoni tacquero, perchè il silenzio è troppo spesso in ogni paese l'errore de' buoni e de' savii; perchè in Italia più che altrove, l'isolamento è tanto una conseguenza dell'antica servitù, come il difetto di quella eccessiva individualità ch'è nel carattere italiano e che nuoce all'accordo. La sorpresa trattenne gli uni, altri furono travolti dai clamori de' partiti, altri temevano, opponendosi ad un movimento le cui apparenze erano liberali, di parere collegati colle anime servili e gli spiriti retrogradi. Un tal timore è, certo, una debolezza, talora anche un delitto, bisogna avere il coraggio di fare giustizia anche ai propri amici, di rendere giustizia anche ai propri avversarii. È il coraggio più difficile e quindi il più bello.

Non solo non deve essere messa in causa qui la nazione intera, ma nemmeno il partito in massa, meno ancora il ministero, che verrà fuori da questa catastrofe. Si è, in tale proposito, personificato, per così dire, il complotto in certi nomi che sarebbe stato più savia

cosa il non pronunziare. I giudizi precipitati non piacciono certo a Pio IX, e quand' anche ci fosse più verità, che non v'è, offenderebbero il suo cuore, il cui affetto è sì generoso. Pensiamo, che Pio IX è nato in Italia, e che una sola delle sue nobili parole basterebbe ad espiare qualche delitto altrui e qualche disonore,

Ma Dio saprà da questo disordine medesimo far nascere nuove armonie. La Francia avrà una ragione di più per pensare a' mali nostri. Roma e Parigi d'accordo saranno le due capitali della Libertà, le due leve della Provvidenza. Pio VII ebbe la disgrazia di coronare un imperatore, che poi l'oltraggiò: Pio IX benedirà un presidente che saprà aiutarlo a liberare il suo Popolo. Sta bene ad una giovane Repubblica di sostenere il padre di quella Repubblica cristiana ch'egli ha, dopo tanti secoli, richiamata alla purezza della sua origine. Qui la generosità diventa un calcolo. La Francia, ristabilendo a Roma l'ordine nella libertà, assicurando l'indipendenza alla Sicilia, alla Lombardia, alla Venezia (e non alla Lombardia soltanto, come s'affetta di dirlo oggidì con una reticenza inumana); la Francia aprendo nell'Italia medesima le trattative, interrogando con calma i voti del paese, appoggiando la sua mediazione imperiosa con un intervento pacifico, darebbe ai principi ed alle nazioni un esempio pieno di consolazioni edificanti e di terrore salutare.

N. Tommaseo.

## SALUTE A NOI

DALL'EMPIETA' DE' SUOI NEMICI.

Duecento milioni di figli, dei quali il vescovo di Roma e successore di Pietro, lapide fondamentale, su di cui volle Cristo basar la sua Chiesa, è l'umile servo di loro, che diconsi servi predilet-

ti dell' Altissimo Iddio, come quelli che pretendono di avere conservata intemerata l'adamitica tradizione dell' eguaglianza di ogni carne al patire, e quindi dell' obbligo di ogni spirito a dominare l' istinto animalesco associandolo ad accrescimento d' intelligenza e d' amore, e questo per la finale colleganza degli animi in Dio, che è lo scopo supremo della giornata, che fummo posti a operare quaggiù, e nel lavoro della quale ebbe così bene a raddrizzarci il Nazareno.

Ora immaginate, che questi due cento milioni di vite spirituali penetrino per un momento il mal governo, che gli empj re della terra volevano fare del Pastore sommo, rapindolo alla sua sede pacifica, e consegnandolo in mano di quello scellerato Borbone che ha sull' anima più bigonci di sangue umano, di quello che tenga capelli sul capo egli stesso con tutta la sua iniqua ed estesissima parentela, e mi saprete dire il bel concetto che si faranno dei potentati di Europa. Aggiungete a ciò i tanti altri milioni d' intelligenze, che in tutto il mondo per via diretta o riflessa videro la luce del Salvatore, che quindi poteronsi formare un più o men chiaro concetto della vera Idea democratica rappresentata quaggiù dalla famiglia, che è il primitivo elemento sociale superiormente indicatoci dal mistero della Santissima Trinità, e che gli stessi dissenzienti dal culto cattolico non potranno assentire alla bestiale rapina dell' uomo pacifico tolto alla sua sede, e come Cristo di notte disturbato nella sua orazione per trasciuarlo davanti ai tribunali degli scribi, dei farisei, delle meretrici, in una parola dei re! Ah re perversi, remate, scendete, dappoichè crollarono i troni ben più potenti dei vostri, e per iniquità meno gravi.

Ricordatevi del tramasone Giuseppe secondo, il cui concetto politico sfondò appena nato, perchè non volle ascoltare la voce di Pio sesto, che consigliavalo

a non allontanarsi dal cattolicesimo, unico culto essenzialmente democratico. Sovvenitevi del genio più potente politico, di cui forse l' umanità si ricordi, e troverete che sino a tanto che stette attaccato all' Idea cattolica ingrandi, cominciando a dechinare dal punto che gli fecero entrare nel capo la tentazione di basare la sua grandezza sulla forza materiale. Fu d' allora che risolvette di allontanare da sè l' Angelo che aveagli a custodirlo il Signore, la creola Gioseffa, per imparentarsi colla decrepita razza lorenese. Ebbe un figlio, e lo nominò re di Roma, ma vanamente. Preparò la spedizione di Russia, e fu vinto; tentò l' ultimo sforzo dall' Isola generatrice di ferro dall' Elba, e ricadde per essere trasportato a Sant' Elena a ricostruire la propria grandezza fra le catene di quella Dalila, cui diedesi volontariamente in mano, e che forse è più prossima alla sua dissoluzione di quanto possano pensare gli aristocrati che la governano. Ma tornando a Napoleone, se egli, che, nella separazione degli atti civili di nascita, matrimonio e morte, dai registri canonici, avea così bene tracciato la distinzione del ministero ecclesiastico dal civil reggimento, non avesse poscia pensato di separare quello che avea congiunto il Signore, forse che la discendenza dei Beauharnais reggerebbe in Francia, e non sarebbe andata a mendicare alla Russia un lembo del manto di questa ormai abbastanza stracciata Italia nostra. Se egli non avesse fatto rubar dai gendarmi Pio settimo, e trattenuto prigioniero a Fontainebleau: forse che il nono pontefice della misericordia avrebbe potuto avere il coraggio di consumare il grand' atto della unificazione, che più conviene all' Italia, senza le tante lagrime che noi adesso spargiamo con lui, e senza tanti scandali e iniquità dalla parte dei a Dio ribelli, senza i tradimenti della viperina progenie degli scribi e dei farisei.

Se non che incomprensibili sono alla mente umana i divini misteri, ripete il buon Pio, onde noi che sappiamo essere questa una parola della Santa Scrittura, chinereò ad essa le umili fronti nostre, raccogliendoci insieme e con fermezza di animo indeclinabile per ogni evento a operare la nostra civil Redenzione.

Trarremo appunto partito dalle iniquità stesse dei re nemici perpetui non solamente di noi, ma di tutto il genere umano, dappoichè sono essi l'incarnazione del primo e massimo dei sette peccati mortali, voglio dire la superbia.

### UN MINISTRO RIDICOLO.

A Torino fanno una dimostrazione al giorno sotto alle finestre del re, perchè egli dia un governo italiano. L'uomo irresoluto giuoca alla Luigi Filippo, finge di aderire ai voti del Popolo e non fa nulla. Intanto lascia in carica i vecchi ministri, che sono propriamente . . . ridicoli. Il ministro degli affari esteri Perrone andò alla tribuna ad annunziare, che l'austria accettò la mediazione. Gli chiesero come ciò vada d'accordo col programma del ministero austriaco, che dichiara di non voler cedere in Italia un palmo di terreno. Il ministro . . . ridicolo risponde, che tutti parlano di questo programma, che fu in tutti i giornali, ma ch'egli non ebbe tempo di leggerlo! Oh! Italia, Italia, di tali imbecilli, sfacciati si compongono i tuoi governi! Se voi prendeste l'ultimo dei braccianti di Torino e lo metteste sulla tri-

buna come ministro degli affari esteri, commetterebbe egli mai una ridicolaggine simile a questa? E come volete voi darci ad intendere, che la salute dell'Italia debba venire dal Piemonte, dove non si cacciano a calci dalle Camere e dal ministero simili nullità politiche? Aveva ben ragione quell'uomo di stato svedese, che disse: *reggersi il mondo colla stoltezza!*

### L' AUSTRIA NÈ TEDESCA, NÈ SLAVA.

I dottori tedeschi, che fingono a Francoforte di rappresentare la Germania, un poco tardi, ma si sono finalmente accorti, che l'austria tradiva, quando fingeva di unirsi alla Germania, e quando dava ad essa il suo *vicario imperiale*. Chiamarono intriganti e traditori in pieno Parlamento gli austriaci, compreso l'arciduca Giovanni. D'altra parte gli Slavi cominciano a lagnarsi coll'austria, che non si sia fatta *slava* e ch'essa sia rimasta tuttora *tedesca*. Es-i si millantavano di avere vinto l'Italia, Vienna e l'Ungheria, e dicono, che ben presto daranno il ben servito ai Tedeschi, nessuno dei quali deve più comandare in Slavia. Un buon principio per il re fanciullo, che vuol mantenere l'integrità dell'impero! — O Tedeschi, siate savvi una volta, e prendetevi la vostra parte dell'austria, e lasciate all'Italia la sua.

O Slavi, costituite la vostra Nazione e per quella combattete, e non siate più cieco strumento della tirannide che vi adopera ad assoggettare le altre!